

## IL GIORNALE - 1 settembre 2003

Gli italiani a caccia della Santo Stefano 85 anni dopo lo storico siluramento di Fausto Biloslavo

"Lo scafo è talmente grande che sembra il fondo marino vero e proprio. Quando l'abbiamo avvistato siamo stati presi dall'emozione di un'immersione indimenticabile. Quel relitto non è solo una nave inabissata, ma un pezzo di storia".

Così Fabio Ruberti, che ha guidato la spedizione subacquea, descrive il ritrovamento della corazzata austro ungarica Szent István (Santo Stefano) affondata dai Mas della nostra Marina 85 anni fa al largo delle coste dalmate. Per la prima volta un gruppo di sommozzatori italiani esplora il relitto e rivive una pagina epica della prima guerra mondiale.

Nel 1990 altri connazionali erano riusciti ad avvicinarsi al relitto, ma le pessime condizioni atmosferiche avevano intralciato la spedizione. Questa volta 8 italiani, compresa una donna, e 4 croati si sono immersi con successo a circa 10-15 miglia al largo dell'isola di Premuda, a metà strada fra Lussinpiccolo e Zara. "Le guide migliori sono, come sempre quando si tratta di relitti, i pescatori del luogo, che ci hanno aiutato a trovare il punto giusto" spiega Ruberti, ex paracadutista diventato istruttore subacqueo.

Nelle prime ore del 10 giugno 1918 la corazzata Santo Stefano, fiore all'occhiello della Marina imperiale, solcava le acque dalmate alla velocità di 12 nodi. La missione, ordinata dal nuovo comandante supremo della Marina austro ungarica, l'ammiraglio Nikolaus Horthy de Nagybanya, che diventerà negli anni a venire reggente d'Ungheria, era vitale per le sorti già compromesse del conflitto. Le migliori corazzate della classe Tegetthoff erano salpate da Pola con l'obiettivo di sfondare lo sbarramento alleato nel canale di Otranto, permettendo così ai sommergibili tedeschi di dilagare nell'Adriatico. Quella notte di mare piatto e fitta foschia erano usciti in mare anche i Mas 15 e 21 del capitano di corvetta Luigi Rizzo e del guardiamarina Giuseppe Aonzo.

Gli austriaci consideravano questi micidiali motoscafi armati di siluri, che Gabriele D'Annunzio aveva ribattezzato Memento audere semper (Ricordati di osare sempre), delle armi infernali copiate dalla fantasia di Jules Verne. Alle 3.30 del mattino, il capitano Rizzo, dopo essersi infilato in mezzo alla flotta nemica guidata dalla Santo Stefano, lanciò due siluri che colpirono in pieno la corazzata, un metro e mezzo sotto la linea di galleggiamento. La coraggiosa azione valse a Rizzo la medaglia d'oro e il 10 giugno si celebra la giornata della Marina. Per tre ore la grande corazzata agonizzò nel tentativo di essere trainata verso un porto sicuro, poi si ribaltò su un fianco e cominciò a inabissarsi velocemente. Una troupe militare su una nave di scorta filmò la fine del mito della Santo Stefano con i marinai, simili a formichine, che tentavano disperatamente di mettersi in salvo tuffandosi in acqua.

La corazzata si inabissò di prua andando a sbattere sul fondo di 67 metri, con la poppa ancora che affiorava. L'impatto spezzò lo scafo a prua e la nave si adagiò sul fondo capovolta.

Così l'hanno ritrovata i subacquei di Marina di Pisa, aderenti all'International Association of Nitrox & Technical Divers, in quattro giorni di ricerche per un totale di 60 ore di immersione.

"La prima cosa che distingui sono le due enormi eliche alte quattro metri. Su una delle loro pale abbiamo posto una corona in ricordo degli 89 marinai rimasti intrappolati nella nave che affondava" racconta Ruberti. Quando hanno tentato di rimorchiarla, le quattro grandi

torrette, con i tripli cannoni da 305 millimetri, erano state fatte girare dalla parte opposta rispetto alle falle. "Grazie a questa manovra lo scafo, leggermente inclinato, è appoggiato sulle torrette e quindi sollevato dal fondo" spiega il subacqueo.

La nave era lunga 152 metri e ora il relitto è ricoperto da uno strato di incrostazioni animali, soprattutto ostriche, ma la corazzata è perfettamente riconoscibile. "Dall'esterno si vede bene la sala dell'ammiraglio con i grandi finestroni - sostiene Ruberti - Gli squarci dei siluri sono larghi un metro e mezzo e siamo riusciti a esplorare gran parte della coperta. E' suggestivo vedere i resti dei grandi alberi della Santo Stefano disseminati attorno al relitto, le bitte e i cannoncini da 75 millimetri ancora intatti".

Il nome della Santo Stefano è quello del re e santo patrono dell'Ungheria. Assieme alla Viribus Unitis, la Tegetthoff e la Prinz Eugen era la nave più famosa e potente dell'impero. Oltre mille uomini di equipaggio, 21.595 tonnellate di stazza, la Santo Stefano poteva raggiungere i 20 nodi di velocità. "Le grandi ancore, due per parte, sono ancora al loro posto a prua, mentre il peso dello scafo ha schiacciato i fumaioli. Sono rimasti intatti, invece, dei passamano, le bitte e alcune scialuppe. Tutt'attorno sono sparse munizioni di vario calibro".

Il relitto ha un colore verdastro, in alcuni punti marrone, ma all'interno si vede ancora il metallo, seppure arrugginito. Gran parte dei marinai dispersi sono rimasti intrappolati nella sala delle caldaie, che ancora funzionavano. I subacquei italiani si sono spinti per pochi metri all'interno dello scafo, nella zona di prua spezzata dall'impatto con il fondo. Solo altre quattro spedizioni ungheresi, austriache e croate sono riuscite a raggiungere il relitto della Santo Stefano, che per dimensioni e importanza storica è considerato il Titanic dell'Adriatico.

Fausto Biloslavo

"Il Giornale", 1 settembre 2003